

MARGINALIA

Dialettica e dialogo: noterelle

Franco Cambi

In un seminario tenuto a Napoli di recente con vari colleghi sono stato chiamato a chiarire il senso attuale della dialettica e il suo permanere dentro la stessa tradizione ermeneutica (Gadamer insegna). La sollecitazione era interessante e lì per lì ho dato una risposta che mi appariva la più giusta, che qui riprendo e cerco di argomentare di più.

Prima mossa. La dialettica va ripensata *oltre* Hegel e quel suo fissare la sintesi come il *sensu* stesso della dialettica, sintesi, sì, che si riapre a opposizione e negazione, ma che si fissa, appunto, come regola, senso, traguardo e, pertanto, come principio della dialettica. *Seconda mossa.* La dialettica senza sintesi dei francofortesi è fondata, invece, sull'opposizione, sulla negazione: è tensione e relazione di rinvio e di scarto. Così la dialettica si fa centrata sulla negazione e rimanda alla mediazione (vedi di Adorno i *Tre studi su Hegel*) come connessione e scambio che non cancella la dualità. *Terza mossa.* La dialettica di Hegel (e di Marx) ma anche di Adorno è pensata *nel* reale e *per* il reale e sul e per il pensiero che lo pensa. Ma quel pensiero, alla fine, non è un *nous*, un puro *cogito* (astratto e universale atto-di-pensiero) è più realisticamente una procedura linguistica, come ben videro gli antichi (con Platone e Aristotele). E il linguaggio la sede della dialettica, là dove essa si dà nel suo *stigma* più autentico e "puro" in senso però antropologico. Se il pensiero è linguaggio anche la forma dialettica del pensare sta lì. E non in una tecnica logico-ontologica che descrive e/o modella il reale e il suo trasciversi *in mente*. *Quarta mossa.* Già negli antichi il pensare dialettico è dialogo e dialogo *vivo*, sperimentato, costruito *tra* soggetti e intorno sì a *res*, ma definite e comprese per via linguistica. Forse, allora, è lì che possiamo trovare lo stemma della dialettica non-formalistica e ricondotta all'agire umano (per un pensiero come discorso). E nel dialogo troviamo le strutture di una dialettica *tensionale, aperta, rilanciata* sempre e vissuta proprio nel suo inquieto procedere e nel suo apporto non formale/astratto bensì umano e discorsivo, *ergo* umanamente discorsivo. Lì

ritroviamo la dualità oppositiva, la tensionalità reciproca, il ruolo generativo della negazione, lo stare nello scambio mai totalmente risolto, il procedere per sintesi parziali, informali, aperte (appunto). *Quinta mossa*. Procedendo da Hegel e andando verso Adorno (un vero *ad quem* della dialettica moderna) è opportuno innestare il Gadamer di *Verità e metodo*, degli studi di Platone e i percorsi postgadameriani dell'ermeneutica (da Hegel a Ricoeur), tenendo ferma la linguisticità dell'uomo e della mente e la discorsività del linguaggio che realizza il suo argomentare (e il rigore stesso di questo) dentro la pratica conversazionale della discorsività umana. Pratica che è *dia-logos*, procedere per contrasti in uno spazio mentale che è al tempo stesso etico e antropologico. Pratica che procede per opposizioni, per negazioni, per contrasti e da essi produce più verità, mai *ne varietur* e sempre in cammino. *Aletheia* e non metodo, appunto.

Sono solo alcune noterelle che andrebbero riprese in modo più organico e "fissate" meglio, molto meglio. Ma la suggestione (e non fantasiosa, affatto) è tutta da tener ferma, almeno come sollecitazione interna – e motivata – al pensiero continentale.